

Cari fratelli e sorelle,

siamo qui oggi perché tutti obbediamo al primo comandamento della carità cristiana: ciascuno di noi è chiamato a prendersi cura dell'altro in forza del battesimo, perché come battezzati accettiamo di obbedire a un comandamento che ci dice: "Ama Dio e ama le persone che hai accanto". E amare le persone che abbiamo accanto presuppone un coinvolgimento vero, reale, fisico, che si sublima nell'amore verso quel Dio che non vediamo, ma che sentiamo accanto: «Se uno dicesse: "Io amo Dio" e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20).

Non possiamo dirci cristiani se non ci prendiamo cura gli uni degli altri e, come cristiani, non possiamo confondere questa nostra opera con la filantropia. L'azione del cristiano non può essere un mero atteggiamento di benevolenza che si pone alla base di un comportamento diretto a realizzare il benessere degli altri. Anche Papa Francesco, con la consueta efficacia, lo ha spiegato nella Catechesi di un'Udienza generale: "Nessuno si può illudere pensando: 'Sono a posto perché non faccio niente di male'. Un minerale o una pianta hanno questo tipo di esistenza, invece un uomo no. Una persona - un uomo o una donna - no. A un uomo o a una donna è richiesto di più. C'è del bene da fare, preparato per ognuno di noi, ciascuno il suo, che ci rende noi stessi fino in fondo". (Udienza generale, Mercoledì, 17 ottobre 2018).

La forza del battesimo ci chiama a un di più che è un mettersi in gioco personalmente, che dice di un calarsi davvero nella relazione con l'altro.

Una relazione che non può essere soltanto uno scambio contrattuale, un esercizio di professionalità tecnica pur portato all'eccellenza. Il malato è prima di tutto persona. Bene lo aveva ricordato Papa Benedetto XVI in "Deus caritas est": "Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità".

E quanta ricchezza di umanità ha da offrire la Chiesa! La sua azione pastorale nell'ambito della salute non può che essere verso le vulnerabilità, verso le sofferenze, a fianco dei dolenti e degli angosciati: è un naturale approdo evangelico.

Lo ritroviamo in Evangelii Gaudium: “Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, «coloro che non hanno da ricambiarti» (Lc 14,14). Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro”. (EG, 48)

Da sempre la Chiesa, il cristiano, è a fianco degli ammalati. Nei primi secoli dell'anno mille sono gli Ordini e le Congregazioni religiose che creano e gestiscono strutture di ricovero per anziani, derelitti e malati di malattie gravi e croniche, strutture di asilo per viandanti e lazzaretti per malati durante le epidemie.

Il primo ospedale in Italia diretto da associazioni religiose dette Ordini Ospedalieri è fatto costruire da Papa Innocenzo III nel 1201 a Roma. A questo seguirono gli ospedali di Pistoia e di Firenze e quindi tutti gli altri distribuiti nella penisola.

La pastorale della salute è quell'agire ecclesiale che abita i luoghi della sofferenza per stare accanto ai malati, ovunque essi siano, nelle strutture di cura o nelle case. Si prende cura di loro, soprattutto delle loro relazioni ferite, a cominciare dalla relazione con se stessi, con gli altri fratelli e sorelle incontrati nella vita, fino alla relazione con Dio. In ascolto delle persone malate, nel rispetto della loro esperienza, vogliamo tenere la mano a tutti i sofferenti, perché nessuno si senta abbandonato, non curato, non accompagnato. Se la malattia ferisce il corpo e crea solitudine, una presenza amorosa intende prendersi cura della persona e riempire quello spazio vuoto. Questo è compito dell'intera comunità cristiana: «(...) è tutta la comunità dei credenti che assiste e consola, diventando comunità sanante che rende concreto il desiderio di Gesù perché tutti siano una sola carne, una sola persona, a partire dai più deboli e vulnerabili». (Francesco, Discorso all'Associazione Italiana contro le Leucemie-linfomi e mieloma (AIL), 2 marzo 2019).

Quando si manifesta una malattia scopriamo la fragilità del nostro corpo, ma anche la fragilità della nostra mente, nel nostro ecosistema, della nostra morale. È un evento imprevisto: entra nella mia vita un fattore non programmato, un qualcosa che limita la mia piena capacità relazionale, a volte in maniera temporanea o, peggio, permanente. E questo destabilizza, atterrisce, isola. In un'epoca che esalta solo la forma e la

prestanza fisica, la grande illusione è quella di un mondo di perfetti: ma fragili non significa ‘difettosi’! Per questo la malattia è una sfida al sistema.

Così, chiediamoci, siamo capaci di stare al fianco dei malati e sofferenti, di accompagnarli nella loro esperienza, senza lasciarli mai soli? Questo atteggiamento è necessario per ogni cristiano, in quanto ciò che faremo è ritenuto da Gesù come fatto a se stesso. Egli si identifica con il malato e il sofferente: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mc 21,40).

È necessario allora reimparare a essere vicini ai malati e ai sofferenti, rispettosi della sofferenza degli altri, ma non distanti: farci prossimi a loro.

La sanità oggi è profondamente cambiata: le strutture ospedaliere sono per lo più destinate all’assistenza alle forme acute della malattia, mentre le cronicità e le fasi ultime della vita sono ricondotte all’ambito familiare. Così come il progressivo invecchiamento della popolazione e il conseguente aumento di malattie croniche, fanno sì che i costi della sanità siano destinati ad aumentare.

Molte persone si trovano a dover affrontare sofferenza e malattia senza alcun sostegno, con grande stress per loro e per i familiari. Mancano servizi sanitari territoriali adeguati, servizi domiciliari, sistemi di accompagnamento anche economico. Ecco perché la pastorale della salute dovrà essere sempre più capace di farsi carico di queste fragilità. Per una comunità cristiana solidale e sanante occorre attivare nelle nostre parrocchie le migliori risorse: ministri straordinari della comunione, volontari e associazionismo cattolico per costruire una rete di vicinanza, accoglienza e sostegno a malati e anziani soli.

Dobbiamo sapere dove vivono nei nostri quartieri e andarli a trovare. Nessuno deve più sentirsi solo e abbandonato. È, ripeto, il nostro battesimo che ci chiama all’accoglienza, a vivere il comandamento dell’amore reciproco.

Ricordiamo che le nostre opere devono sempre ispirarsi ai carismi e quindi tenere presente l’obiettivo primario che è l’evangelizzazione. Al di fuori di questo potremo essere efficienti, efficaci, professionalmente all’avanguardia, ma non saremo ciò che siamo chiamati ad essere, ossia opere di Chiesa.

Anche per questo siamo grati alle tante strutture ecclesiali, ai tantissimi religiosi e religiose che con dedizione, attenzione e spirito di sacrificio si prendono cura delle persone fragili o in condizione di vulnerabilità, presso gli ospedali, le case di cura e le abitazioni private. Così come siamo riconoscenti alle decine di migliaia di laici che

operano nelle più diverse strutture sanitarie con spirito cristiano, sapendo che la cura della malattia e dell'ammalato devono procedere di pari passo.

Tutti loro operano seguendo il principio della com-passione che è la vera risposta alla sofferenza umana. Si tratta di cum-patire, cioè di vivere l'esperienza di prossimità all'altro nel rispetto della sua alterità e della sua dignità.

E allora non possiamo e non dobbiamo rassegnarci a una sanità ridotta a contratto, a un mondo nuovo dove la diagnosi viene fatta da un algoritmo e comunicata da un robot.

Non possiamo e non dobbiamo voltarci dall'altra parte rispetto alla scarsità delle risorse in sanità. Nel ricercare modelli gestionali sostenibili, nel perseguire una gestione sempre più attenta e trasparente, non possiamo però dimenticarci dei nostri valori fondanti.

“Abbiamo persone che non riescono a curarsi per povertà, perché oggi anche il pagamento di un ticket per alcune fasce è una difficoltà. Abbiamo persone che hanno difficoltà di accesso ai servizi, anche per l'iperburocratizzazione che noi abbiamo fatto del nostro sistema. Abbiamo persone che non riescono a curarsi perché hanno davanti lunghissime liste d'attesa. Abbiamo persone che hanno bisogno di un tipo di cure intermedie che oggi non vengono date”, diceva Mariella Enoc, Presidente dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, nel suo intervento al convegno ecclesiale di Firenze del 2015.

Ascoltiamo la sua esortazione: dobbiamo difendere il diritto a poter curare soprattutto le fasce più deboli e siamo chiamati a intercettare e assistere le nuove domande di salute cui corrispondono spesso nuove povertà: anziani, emarginati, malati cronici, immigrati. Persone che diventano “invisibili” per il Servizio sanitario e che noi dobbiamo non solo vedere, ma anche cercare e guardare, perché è attraverso lo sguardo che riconosciamo l'umano, è attraverso lo sguardo che comunichiamo l'umanità.

Infine, non possiamo e non dobbiamo arretrare di fronte a quella “cultura dello scarto” che vorrebbe categorizzare i malati in base alle opzioni di sopravvivenza, alla patologia o ad un'opinabile valutazione sulla qualità di vita.

La carità cristiana, il comandamento dell'amore, si rivela oggi sempre più necessario, sempre più cogente. Lo diceva, profeticamente, Papa Benedetto: “L'amore — caritas — sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento

statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine". (Deus caritas est).

E se sempre ci sarà solitudine e dolore, sempre siamo chiamati ad alleviarli, a farcene carico, ad aiutare a portare il peso della sofferenza, come Simone di Cirene.

- E se un giorno saremo chiamati a rispondere delle nostre azioni e del nostro battesimo, quale sarà il criterio per essere destinati alla beatitudine eterna o alla sofferenza senza fine? La nostra salvezza dipenderà dall'aver o meno servito i fratelli e le sorelle nei loro momenti di vulnerabilità, dalle relazioni di comunione che avremo stabilito, dalla nostra capacità di sanare quelle relazioni che verranno ferite dagli inevitabili, complessi, percorsi della vita. Al termine della nostra esistenza terrena, ci ricorda il Vangelo, saremo giudicati sulla nostra capacità di aver amato.